

H. HUNGER, *Anonyme Metaphrase zu Anna Komnene, Alexias XI-XIII, Ein Beitrag zur Erschließung der byzantinischen Umgangssprache*, «Wiener Byzantinische Studien», Bd. XV, Wien 1981. Un vol. di pp. 265.

Un codice del latinista del XVII secolo Johann Friedrich Gronovius, ora alla Biblioteca Universitaria di Leida, contiene, copiata dal Gronovius stesso, una metafrasi di parte dell'undicesimo libro, del dodicesimo e dell'inizio del tredicesimo dell'*Alessiade* di Anna Comnena. L'antigrafo, che si trovava a Roma, non è stato rintracciato (fatto che lascia leggermente sorpresi), ma indizi interni e l'analogia con scritti consimili rendono probabile una datazione della metafrasi al XIII-XIV secolo. L'*Alessiade* è opera di alta letteratura, e la finalità del parafrase sembra essere stata quella di rendere la storia del regno di Alessio I accessibile anche a quelle persone che, sprovviste di un'adeguata educazione letteraria, avrebbero solo con difficoltà potuto accostarsi all'originale. Il poco che della metafrasi conserviamo impedisce di dire se il tentativo sia stato condotto a termine o se ne fu fatta soltanto qualche prova. L'interesse di questo testo risiede quindi nella possibilità di ottenere un quadro analitico di un testo bizantino dell'età dei Paleologi a mezzo fra lingua elevata e lingua popolare, ovvero di conoscere quali caratteristiche di un testo elevato si ritenesse necessario eliminare per adeguarlo alla comprensione di un pubblico abbastanza colto da desiderare la lettura di un'opera storica. Il grosso del volume consiste appunto nella giustapposizione fra il testo dell'originale e quello della metafrasi — nei quali un complesso sistema di indicazioni tipografiche evidenzia le amplificazioni e le contrazioni della metafrasi, le sostituzioni di casi, tempi, modi e costrutti, i termini evitati, gli anacoluti, le modificazioni di senso, ecc. — e nella presentazione ordinata dei dati linguistici e stilistici così ottenuti. Quest'ultima parte è quella più utile, poiché potrebbe servire da prontuario della prosa subletteraria dell'ultimo periodo bizantino, valida base, per contrasto, per valutare la "letterarietà" di opere contemporanee. In teoria si dovrebbero avere perciò un indice delle parole "letterarie"; uno dei costrutti sintattici della metafrasi e di quelli dell'originale che sono stati evitati; uno identico per la morfologia; uno dei casi contraddittori (pochi, ma pur esistenti) in cui la metafrasi appare più "letteraria" dell'originale. Tutto questo c'è nel libro dell'Hunger, anche se è disposto in modo più adatto alla lettura che alla consultazione. Così, per conoscere quali siano i tipi di subordinata usati dai metafraste, lo studioso deve estrarli dagli elenchi di pp. 185 ss., dove sono raggruppati i modi in cui viene sostituito l'infinito, il participio, i sostantivi verbali e il genitivo assoluto. Queste ed altre modificazioni rivelano chiaramente la tendenza ad eliminare tutti gli elementi linguistici non strettamente necessari (l'ottativo, risolto nel congiuntivo e nell'indicativo; il comparativo, soppiantato dal positivo o da perifrasi) o

non apertamente espliciti (genitivo assoluto, participi, infinito), passando da una struttura del periodo compressa a una il più possibile snodata tramite l'uso intensificato di preposizioni e subordinate. A livello lessicale il medesimo orientamento è evidente nella sostituzione delle parole composte con quelle semplici e dei sostantivi verbali tramite perifrasi e cambiamenti di costruzione. Difficilmente ciò potrà essere altrimenti interpretato che come un impoverimento della lingua e una perdita delle sue sottili capacità espressive, sostituite dall'uso intensificato di un limitato numero di mezzi linguistici. Nel secondo capitolo introduttivo «Hochsprache und Umgangssprache in Byzanz», dove l'illustre studioso suggerisce una ripartizione in tre livelli stilistici della letteratura bizantina a seconda della decrescente qualificazione retorica, lascia perplessi (p. 21) l'interpretazione di un passo del proemio del *De ceremoniis* di Costantino VII: *κεχρήμεθα . . . ὀνόμασι τοῖς ἐφ' ἑκάστῳ πράγματι πάλαι προσαρμοσθεῖσι καὶ λεγομένοις* non vorrà significare «das Vermeiden von Neologismen», ma sarà piuttosto una *παραμυθία τις* per l'uso dei tanti latinismi e vocaboli volgari che caratterizzano quest'opera.

(C. M. MAZZUCCHI)

L. E. DEMAÏTRE, *Doctor Bernard de Gordon: Professor and Practitioner*, «Studies and Texts», 51, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1980. Un vol. di pp. 236.

Questo volume traccia un profilo biobibliografico di Bernardo di Gordon (1258 ca. - 1320 ca.), maestro nella Facoltà di Medicina di Montpellier. Già nella Prefazione l'autore enuncia gli intenti della ricerca — illuminare una figura sinora scarsamente conosciuta, a causa dell'assoluta mancanza di edizioni critiche e di traduzioni moderne dei suoi scritti — e ne dichiara i limiti: si tratta di un primo tentativo di ricostruzione dell'opera di Bernardo, che, in quanto prescinde da un organico confronto delle sue dottrine con la tradizione precedente e col pensiero dei contemporanei, non può evidentemente mirare a stabilire la specificità e l'eventuale originalità delle sue posizioni.

Originario della Francia meridionale, educato alle arti liberali, in particolare alle scienze del *trivium*, Bernardo coltivò interesse all'alchimia e all'astrologia, tentandone applicazioni in campo medico. La presenza di riferimenti etici e ascetici nelle sue opere fa sospettare una sua educazione monastica; allo stato attuale delle ricerche deve invece essere esclusa l'ipotesi di una sua formazione medica alla scuola di Salerno. L'elenco delle opere di Bernardo risulta arricchito da L. E. Demaitre rispetto al catalogo fornito da K. Sudhoff nel 1917. L'autore le distingue in quattro gruppi. Il primo è costituito dalle opere autentiche datate e comprende fra l'altro lo scritto più noto, il

*Lilium medicine*; l'esame di queste opere permette di riconoscerci sia una certa dipendenza da Ippocrate e Galeno, sia tracce di influenza araba. Al secondo gruppo (opere non datate ma autentiche) appartiene fra l'altro il *Tractatus de marasmode* («*Marasmon est corrupcio viventis corporis in siccitate*», *De marasmode*, cit. a p. 80, n. 43), un commento allo scritto di Galeno in cui Bernardo mostra di preferire gli argomenti dei fisici a quelli dei filosofi aristotelici. Segue poi un rapido esame delle opere la cui autenticità è dubbia e di quelle spurie. Terminata l'analisi degli scritti di Bernardo, L. E. Demaitre passa quindi ad enucleare gli aspetti principali del suo pensiero. Bernardo riconosce valore alla tradizione, ma ha pure qualche pretesa di originalità. Quantitativamente, circa due terzi delle sue fonti identificate sono greche, un terzo arabe; scarsi sono i suoi cenni ai contemporanei e poco significativi i riferimenti alla scuola salernitana. In conclusione, gli autori cui principalmente Bernardo si ispira sono Ippocrate e soprattutto Galeno, che antepone e preferisce ad Aristotele; mai, comunque, egli rinuncia alla propria autonomia di giudizio, esercitata nei confronti dello stesso Galeno. Assertore del valore della ragione e dell'osservazione empirica (in particolare dell'esperienza personale), Bernardo mostra anche una certa attenzione all'importanza del mutare delle condizioni storiche e climatiche in relazione alla cura delle malattie («*Secundum Ypocratem competit farmacia ut elleborus niger...vel fellichimum cum asa, et istud dabatur tempore Ypocratis...Nos vero, qui sumus in alio climate, non utimur illis medicinis sed ventrem lenimus cum cassiis*», *Compendium regiminis acutorum*, cit. a p. 122, n. 95). Un ultimo capitolo è dedicato alla ricostruzione dei caratteri del medico ideale secondo Bernardo: sapiente, diligente, competente, il medico deve essere anche animato da una forte tensione etica: «*quia summa philosophia est scire inter homines conversari et inter omnes artifices et homines scientes communiter magis conversatur medicus inter homines, ideo tenetur scire aliquam scienciam moralem*» (*De conversacione*, cit. a p. 166, n. 163).

Nel suo lavoro, che rappresenta la prima monografia dedicata a Bernardo di Gordon, L. E. Demaitre ne ricostruisce la figura dottrinale in modo semplice, chiaro e completo. L'autore è consapevole che la sua ricerca non esaurisce la materia ma è anzi suscettibile di ulteriori sviluppi e in qualche modo li richiede. Si è già accennato come manchi nell'opera di Demaitre una precisa determinazione del significato storico e del valore dottrinale dell'opera di Bernardo, che potrebbero essere colti solo da una ricerca capace di dar conto degli orientamenti e dei temi dibattuti nel quadro della cultura medico scientifica della fine del Duecento e di collocare in quel contesto l'opera del professore e medico di Montpellier. D'altro canto sarebbe anche interessante approfondire la questione della coerenza interna dell'opera di Bernardo, il problema dell'eventuale esistenza di un'episte-

mologia ad essa sottesa. Una ricerca di questo genere, compiuta a proposito del collega e contemporaneo di Bernardo, Arnaldo da Villanova (cfr. C. Crisciani, *Exemplum Christi e sapere. Sull'epistemologia di Arnaldo da Villanova*, «*Archives Internationales d'Histoire des Sciences*», XXVIII (1978), pp. 245-292), ha manifestato interessanti prospettive d'indagine poste ai confini fra storia della medicina e storia della teologia.

Si tratta di semplici accenni a possibili linee di approfondimento del discorso, per le quali non si potrà comunque prescindere dal volume di Demaitre, in particolare dalla sua notevole Appendice, comprendente un catalogo completo (pp. 171-197) degli scritti editi e inediti di Bernardo (83 opere, per un totale di alcune centinaia di manoscritti) e una ricca e accurata bibliografia (pp. 199-225).

(G. L. POTESTÀ)

M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *L'umanista feltrino Antonio da Romagno e il suo «Liber de paupertate»*, «*Università di Padova, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia*», 59, Olschki, Firenze 1980. Un vol. di pp. X-87.

Prima della pubblicazione di questo libro le nostre conoscenze su Antonio da Romagno erano dovute quasi per intero a un articolo di Remigio Sabbadini, *Antonio da Romagno e Pietro Marcello*, «*Nuovo archivio veneto*», n.s., XXX (1915), pp. 207-246: quaranta pagine dense e nuove, in cui però questo personaggio secondario ma non trascurabile, vissuto press'a poco tra il 1360 e i primi anni del '400, veniva guardato quasi di scorcio, dal momento che l'attenzione era puntata piuttosto sull'amico e protettore di lui, Pietro Marcello, che fu vescovo di Ceneda e successivamente di Padova. Maria Chiara Ganguzzo Billanovich a p. X accenna rapidamente ai motivi per cui Sabbadini non studiò a fondo il da Romagno e passa poi a ricostruire la biografia dell'umanista feltrino giovandosi non solo delle lettere contenute nel *Vat. lat.* 5223, già sfruttato dal Sabbadini, ma anche di quelle presenti nell'*Ambr.* 0 63 sup., che il grande studioso non aveva quasi utilizzato. Gli apporti sono fondamentali; basterà accennare all'ambasceria del 1396 per porgere a Gian Galeazzo Visconti le congratulazioni del Comune di Feltrina in occasione dell'investitura ducale, che offrì ad Antonio l'opportunità di stringere amicizia con i letterati viscontei, soprattutto con il Mainenti e il Loschi.

Dopo la notizia biografica (pp. 1-9) l'autrice presenta il *Liber de paupertate* (pp. 11-52), unica opera conosciuta dell'umanista, e, facendola precedere da un'accurata Nota al testo (pp. 55-61), ne offre l'edizione (pp. 63-81) dall'unico manoscritto che ce lo conserva, il già citato *Vat. lat.* 5223, autografo di Donato Albanzani: elemento quest'ultimo messo in luce da Agostino Sottili, e che